

LE TROPPE RAGIONI DEL FEMMINICIDIO

MICHELA MARZANO

Ci siamo abituati a leggere: “gelosia patologica”, “possessione”, “abbandono”, “frustrazione”. La maggior parte delle volte, pare che siano questi i moventi di un femminicidio. Anche se poi ogni uomo violento ha una sua storia particolare, ci sono pezzi interi della realtà che scivolano via. Trovare un nome capace di designare un gesto, un comportamento, uno stato d'animo, però, rassicura chiunque di noi. - P. 21



LE TROPPE RAGIONI DEL FEMMINICIDIO

MICHELA MARZANO

Ci siamo abituati a leggere: “gelosia patologica”, “possesso”, “abbandono”, “frustrazione”. La maggior parte delle volte, pare che siano questi i moventi di un femminicidio. Anche se poi ogni uomo violento ha una sua storia particolare e, come accade spesso quando si generalizza, ci sono pezzi interi della realtà che scivolano via. Trovare un nome capace di designare un gesto, un comportamento, uno stato d'animo, un fatto o anche il possibile motivo per cui una persona agisce, però, rassicura chiunque di noi. Anche semplicemente perché – nonostante la ricostruzione di un tragico evento o la spiegazione di un delitto non servano mai a giustificarli – nominare ciò che accade permette di mettere a fuoco, analizzare, talvolta persino iniziare a capire le più grandi tragedie. Ma quale può mai essere il movente di un sedicenne che ammazza una sua amica e che, dopo aver cancellato le chat con lei, ammette di essere stato lui, dice di essere stato spinto da una voce interiore, invoca persino l'ipotetico desiderio della vittima di morire?

L'omicidio di Chiara Gualzetti a Valsamoggia ci lascia tutti senza parole. Proprio come l'uccisione, pochi giorni prima, di Elisa Campeol a Treviso. Non certo perché si tratti di crimini più gravi rispetto agli altri femminicidi – ogni morte è tragica, insopportabile, inaccettabile e irreparabile, soprattutto quando è un altro essere umano a infliggerla. Ma perché, in entrambi i casi, gli assassini hanno parlato di “voci interiori”, “demoni” e “impulsi irrefrenabili”. A Treviso, pare che l'assassino di Elisa, un operaio di 35 anni, abbia rivelato di essere stato “spinto da una voglia di ammazzare che covava dentro da giorni”. Pare pure che abbia confessato che se la sarebbe potuta prendere con chiunque: Elisa si trovava solo nel posto sbagliato al momento sbagliato. Il sedicenne indagato dalla Procura dei minori di Bologna per aver accoltellato Chiara a poche centinaia di metri da casa sua, invece, ha ammesso che la vittima prescelta era proprio la sua amica Chiara. Ha raccontato ai carabinieri di essere stato lui ad aver dato appuntamento alla coetanea domenica

mattina, di averla portata ai margini del bosco nel parco dell'Abbazia di Monteveglio, e di averla accoltellata. “Ho agito sulla base di una spinta superiore, un demone che mi tormenta, come una voce interiore che mi ha detto di uccidere”, ha detto. Subito prima di aggiungere non solo che Chiara si era infatuata nonostante a lui non interessasse, ma anche che la ragazzina voleva morire.

Gli ispettori indagheranno, la magistratura seguirà il suo corso, e nessuno può adesso permettersi di tirare conclusioni affrettate. Al tempo stesso, però, credo che sarebbe sbagliato non interrogarsi sul profondo malessere di tanti giovani che, anche se in maniera diversa, sta affiorando in questi ultimi mesi. Ragazze che, sui social, lasciano emergere fragilità e insicurezze. Ragazzi che sentono voci e che non ce la fanno a controllare i propri impulsi e la propria aggressività, come se fossero privi di qualunque diga psichica. Ragazze che combattono quotidianamente con il cibo, distrutte da una fame di amore e riconoscimento che, talvolta, le porta pure a buttarsi via. Ragazzi che si ubriacano o drogano per non sentire male, e che poi, di male, ne fanno però tanto alle coetanee. Ragazze che, non sapendo bene chi sono e cosa desiderano, si auto-mutilano oppure perdono fiducia in loro stesse. Talvolta fino all'escalation della violenza estrema contro se stessi o contro gli altri. Come se la morte, in fondo, fosse l'inevitabile conseguenza di una vita priva di senso. Ma anch'io, ora, rischio di cadere nella trappola delle generalizzazioni, evitando di fare lo sforzo di entrare fino in fondo nella tragedia di Valsamoggia. Come se l'assenza di un nome per designare il movente dell'omicidio di Chiara e l'impossibilità quindi di costruire un solido quadro interpretativo fossero, anche per me, insopportabili. Ma come si fa a tollerare la follia omicida di un minore? Come si può lasciare ai soli inquirenti o periti l'onere di raccontarci il mondo dei nostri ragazzi e delle nostre ragazze? Non dovremmo tutti sentirci in parte responsabili per quest'assenza di punti di riferimento che porta fin troppo spesso i più giovani alla violenza, alla distruzione e alla morte? —

© RIPRODUZIONE RISERVATA